RECENSIONE A "L'AURORA INAPPARENTE"

Ludovica Boi, *L'aurora inapparente. Upanishad, Bruno e Böhme nella metafisica giovanile di Giorgio Colli*, Orthotes, Napoli-Salerno 2024

Giovanni ARRIGONI

Fra le molteplici interpretazioni della formazione filosofica del Novecento italiano, poche risultano tanto complesse e inedite quanto lo studio del giovane Giorgio Colli. È in questo contesto che si colloca il pregevole lavoro di Ludovica Boi, *L'aurora inapparente. Upanishad, Bruno e Böhme nella metafisica giovanile di Giorgio Colli*, che si propone di indagare le influenze mistico-filosofiche della prima produzione del filosofo torinese. Con il presente testo, l'autrice intende proseguire gli studi da lei condotti sulla figura di Giorgio Colli avviati con *Il mistero dionisiaco in Giorgio Colli: linee per una interpretazione* (Stamen, Roma 2020). La prefazione di Francesco Cattaneo, tra i diversi spunti, pone la continuità tra questi due lavori dell'autrice nell'utilizzo dei termini "misticismo" e "mistero", i quali rimano entrambi al termine greco *mysterion*, "cosa segreta". Ed è appunto di questa "cosa segreta" che si fa questione nel libro. Come osserva Boi stessa, lo scopo del libro non è solo storico, ma «mira anche a illustrare la fecondità di un particolare modo di intendere la filosofia, memore dei vissuti emozionali che giacciono alla radice di ogni sapere, compreso quello scientifico» (p. 21). Il *misticismo* risulta quindi essere un tema fondamentale di questo scritto, «inteso come una superiore modalità conoscitiva del reale, un sapere non ordinario in grado di reintegrare le molteplici dicotomie contemporanee» (pp. 17-18). La portata di questa indagine risiede quindi non solo nella ricostruzione storiografica delle influenze di alcuni pensatori accertate dagli appunti giovanili di Colli, ma soprattutto nel tentativo di mostrare come tali influssi abbiano contribuito alla formazione di una metafisica originale, spesso trascurata dagli studi precedenti.

Come accennato, il volume si apre con una prefazione di Francesco Cattaneo, in cui viene sottolineata la peculiarità dell'approccio dell'autrice: combinare rigore storiografico e interesse per le dimensioni più intime e sensibili della filosofia di Colli. Il prefatore, rifacendosi al lavoro di Ludovica Boi, mette bene in luce in cosa consista, in particolare per i filosofi presocratici (*sovraumani*), l'esperienza mistica. Per Colli, i Presocratici sono testimoni della vita nascente in quanto la loro esperienza di pensiero è fortemente debitrice di una fonte mistica. Ciò sta a significare che «l'interiorità dei vissuti della psiche individuale, nella sua eccedenza rispetto all'espressione, si apre [...] all'essenza del mondo, all'intima ritmicità della natura» (p. 12). L'interesse dell'autrice nel mostrare la risonanza all'interno del pensiero colliano di altre visioni dell'esperienza mistica quali quelle dell'*Upanishad*, di Bruno e di Böhme è precisato anche da un punto di vista metodologico. È appunto rifacendosi al senso che la parola "misticismo" ha nel giovane Colli che l'autrice può combinare queste diverse forme di pensiero. In altre parole, questo accostamento è possibile poiché «rivela la messa in atto di un comparativismo non tanto storico, quanto *fenomenologico*» (p. 24). Il fulcro della riflessione giovanile di Colli è quindi la messa in luce della *struttura* portante dei fenomeni mistici, mostrandone la sua invariabilità nel corso delle diverse epoche storiche.

Venendo ora al testo, la prima parte, più breve, è dedicata alle fonti dei Presocratici come lette dal giovane Colli, con particolare attenzione a Karl Joël, Erwin Rohde e Paul Deussen. Dopo una breve disamina su pensatori greci quali Eraclito, Parmenide ed Empedocle, l'autrice mostra il rilevante influsso che hanno avuto alcuni pensatori sulla lettura colliana dei presocratici. Di particolare interesse risulta essere la lettura del testo *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik* del 1906. In questo scritto, che Colli legge intorno agli anni 1937-1938, viene messa in luce l'origine non tecnico-scientifica o mitologica della filosofia presocratica. È appunto da una peculiare "filosofia del sentimento" quale è la *mistica* che sorge la filosofia presocratica. Articolando un percorso che mira a mostrare la vicinanza tra i due autori, Ludovica Boi riesce con notevole efficacia a mostrare come il fulcro di entrambi i pensatori sia il concetto di *interiorità*, considerato come elemento capitale all'interno della prima filosofia greca. È il *sentimento*, infatti, che ci permette di cogliere la vera essenza del mondo. In questo contesto, una filosofia del sentimento quale è la mistica ci consente di vedere «il mondo non come un oggetto esterno, ma come un tutt'*uno* con l'anima e con il dio» (p. 46). Per Colli come per Joël, ciò sta a significare che per i Presocratici

la conoscenza non è un percorso meramente intellettuale, ma significa una «potente esperienza sentimentale» (p. 49). Il ruolo dell'*interiorità* del pensatore si rivelerà un tema ricorrente nel testo e costituirà un elemento cardine per l'intera analisi.

La seconda e più corposa sezione affronta direttamente il misticismo filosofico nella giovinezza di Colli caratterizzato dalla distinzione tra "interiorità" ed "espressione", ricercando all'interno di esso tre grandi influenze che danno titolo al volume: le *Upanishad*, Giordano Bruno e Jakob Böhme. Il capitolo dedicato alle *Upanishad* è particolarmente rilevante per il duplice obiettivo perseguito dall'autrice: da un lato, ricostruire le fonti effettivamente utilizzate da Colli, dall'altro, proporre una lettura autonoma dei testi che permetta di evidenziare affinità concettuali e sensibilità condivise (p. 69). Di particolare interesse è il richiamo, in questa sezione del testo, ad un concetto già introdotto dall'autrice nel corso dell'introduzione. Nel ripercorre l'importanza pratica delle *Upanishad* scopriamo che «la conoscenza è di per se stessa etica, informando la vita pratica» (p. 95). Ed è appunto in tale senso che il concetto di "empatia" viene ad essere la principale virtù "politica" e allo stesso tempo teoretica. Ci pare che l'empatia svolga un ruolo cardine e sia utilizzato da Boi per collegare la visione delle *Upanishad* alla lettura colliana della Grecia arcaica. Inoltre, utilizzando spunti giovanili di Colli, questo concetto permette anche di mettere in luce uno dei temi che Colli riprenderà negli scritti più maturi. Ci stiamo qui riferendo al rifiuto della vita ascetica. Ciò a cui Colli tende sin dai suoi anni giovanili è la perfezione di *bios*, tanto che la sua realizzazione prevede un affinamento emotivo e spirituale, di pari passo con quello "filosofico" in senso astratto (p. 96). Pur risultando suggestiva, tale nozione avrebbe beneficiato di una maggiore articolazione, soprattutto nel legame con la «potente esperienza sentimentale» e la cosiddetta "intersoggettività patica", da cui provare a ripensare la pratica filosofica (p. 23). Siamo convinti che l'autrice, nei libri a seguire, cercherà di definire meglio questo intrigo teorico, andando ad arricchire ancora di più le analisi già svolte.

Non possiamo non nominare però l'influenza capitale che svolgono le *Upanischad* nel pensiero collliano. In prima istanza, ciò che interessa a Colli è la cosmogonia: la nascita del mondo, la sua molteplicità che nasce dal sacrificio di un unico essere chiamato *Prajâpati* o *Marâpurusha*. Ludovica Boi, proponendo un legame con il mito di Dioniso ampiamente commentato da Colli in maturità, propone di accostare i due miti leggendoli come gesto sacrificale mediante il quale dall'Uno è stato tratto il molteplice. In questo senso il mito delle *Upanishad* esprime l'esigenza di conciliare

l'unità interiore della coscienza individuale con la molteplicità del mondo esteriore, pensandole in continuità l'una con l'altra. Ed è proprio questo tratto *monistico* della filosofia indiana che interessa a Colli, ovverosia l'annullamento del distacco tra soggetto e oggetto. Come esplicita Boi: «che questo movimento venga avvertito da Colli come il cammino e l'essenza della filosofia tutta, è testimoniato dalla sua concezione della "vissutezza", esperienza pensata come superamento del distacco tra soggetto e oggetto in un attimo in cui l'individuo si identifica con il dio e con il fondo della vita» (p. 91).

Il capitolo dedicato a Giordano Bruno si concentra in particolare sugli *Eroici furori*, testo di riferimento per Colli. Qui l'autrice offre un'analisi dettagliata che valorizza l'influenza di Bruno sul giovane filosofo, sia sul piano metafisico sia su quello della politicità. Contro la visione mistico-intellettualistica di Gentile, per Colli la mistica bruniana «è tale in quanto non oppone spirito e materia, e propugna una radicale continuità tra anima mondo e dio, per cui la somma conoscenza giace nel fondo dell'anima individuale» (p. 121). La forza dell'indagine consiste nella capacità di mostrare i limiti della lettura colliana – oscuramento del potere del simbolo all'interno dell'impianto filosofico bruniano – e, al contempo, le potenzialità formative che l'opera bruniana avrebbe potuto esercitare, fungendo da modello per lo sviluppo del pensiero etico-politico di Colli. L'autrice mostra inoltre come la lettura del nolano, pur fondata su accenni frammentari, possa essere reinterpretata come un terreno di riflessione in cui le dimensioni mistico-esperienziali e teoretiche convergono in una rinnovata alleanza tra politica, religione e filosofia tanto auspicata da Colli (p. 156).

L'ultimo capitolo, dedicato a Jakob Böhme, rappresenta il nucleo più teorico e articolato della ricerca. Definito da Colli come grande spirito dionisiaco, con la sua opera *Aurora*, Böhme trascrive una serie di esperienza vissute, il frutto dell'esplodere di una tensione interna, che lo costrinsero a portarle ad espressione. Un punto importante di questa riflessione è però l'impossibilità, riconosciuta dallo stesso Böhme, di riportare in espressione l'esperienza mistica. Mai la scrittura riesce a restituire la totalità dell'esperienza mistica: «l'attimo estatico al di fuori del mondo non si può pienamente *dire*» (p. 163). Boi sostiene che l'influenza di Böhme sul giovane Colli non si limiti al piano mistico, ma investa anche la teoresi metafisica, in particolare per quanto riguarda la nozione di *Ungrund* ed inevitabilmente del movimento auto-rivelatorio dell'essenza divina. L'autrice, attraverso citazioni testuali provenienti da *Apollineo e Dionisiaco*, mostra come questi concetti trovino corrispondenza nella "cosa in sé" colliana, intesa come insufficiente di se stessa e desiderio di qualcosa di assente

(p. 200), e come la filosofia di Böhme fornisca strumenti per comprendere la complessità della metafisica giovanile di Colli. Un altro decisivo aspetto da considerare di questa vicinanza è sicuramente l'influsso che la concezione dell'*Ungrund* come "molteplicità intrinseca" – uno e molti simultaneamente – ha ancora una volta sulla "cosa in sé" colliana. Nella sua inevitabile individuazione, «la sua essenza desiderante si traduce, cioè, in una sorta di *paradossale unità plurale, in sé discontinua, instabile, mobile*» (p. 201). L'autrice evidenzia efficacemente questa interconnessione, analizzandone gli aspetti e le implicazioni teoriche. La lettura proposta da Boi consente quindi di mostrare altre sorgenti in cui il giovane Colli si è ampiamente abbeverato, oltre a quelle greche, offrendo una chiave interpretativa originale e rigorosa.

In conclusione, *L'aurora inapparente* costituisce un contributo estremamente ricco per gli studi su Giorgio Colli – questa breve esposizione ha voluto restituire solo qualche cenno dell'eccellente lavoro svolto. La ricerca di Boi è ricca in almeno due sensi: primariamente perché offre una prima mappatura delle influenze mistico-filosofiche nella giovinezza del filosofo e secondariamente poiché apre nuove strade per futuri approfondimenti teorici, in particolare sul legame tra esperienza emotiva, misticismo e metafisica. Il volume si colloca come punto di riferimento imprescindibile per chi intenda comprendere la formazione del pensiero colliano, mostrando come le *Upanishad*, Bruno e Böhme abbiano contribuito a plasmare una concezione del mondo che sia in grado di coglierne la più intima natura. Le analisi condotte da Ludovica Boi testimoniano la capacità ammirabile di riscoprire, nelle sue fasi più profonde di evoluzione, un insegnamento fondamentale nell'intera opera di Giorgio Colli. Colli, e Boi con lui, ci esorta a superare una prospettiva centrata sul soggetto sostanziale a favore di un approccio in cui il conoscere se stessi si configura come la comprensione della propria radicale appartenenza all'Uno-Tutto, ovvero fondare il mondo rappresentativo su un'insondabile coappartenenza di soggetto e oggetto.